# Scienza in filastrocche

di DINA BERTONI JOVINE

Mi ero distratta a contemplare le lenti della professoressa. Fissavo, al di là del grosso spessore, le pupille che si facevano piccine piccine come un arguto punto in mezzo a un increspersi irrequieto di rughe sottili. Come la professoressa muoveva la testa la luce si spostava rapidamente e le pupille si allargavano smisurate. In quel gioco pareva che quegli occhi sorridessero benigni; e anche io sorrisi, col cuore in gola.

— Tu sei timida, va là — disse la professoressa con voce blesa, quasi infantile, stranissima in quel suo corpo così vasto. Si aggiustava il corpetto sui seni e il mento le vibrava sul collo corto. — Non aver paura, se hai studiato; mi sei simpatica con cotesti treccini così ordinati. —

L'aula degli esami era grande, coi soffitti altissimi e ampie finestre che guardavano sul semicerchio di una piazza dove una fontana con grandi donne nude metteva il fruscio di impetuosi getti.

Non riuscivo a concentrarmi sulla materia d'esame Strano esame: esame di integrazione, necessario per cambiare corso. Si trattava di parlare un poco degli animali e delle piante più conosciute, almeno all'idea che me ne ero fatta io. Non sapevo spiegarmi, anzi, perchè, per una conversazione di quel genere, fosse necessario tenere una insegnante apposta.

Un mese prima, in piena vacanza, mio fratello mi aveva portato un libro; e su c'era il titolo: Zoologia e botanica.

Devi studiar quest'affare — aveva detto — è facile. Se non capisci, domanda a me.

Ma io non avevo domandato nulla. Per tre o quattro pomeriggi, nella casa immersa nel grande caldo d'agosto, assediata dal furibondo concerto delle cicale, stesa sulla cassa del corridoio, mi ero divertita a sfogliare le pagine del testo: piante, animali, disegnati interi, come in posa, oppure in sezione con particolari ingranditi: bulbi messi allo scoperto, intrecci mostruosi di radici e il mistero degli stami e dei semi. Qualche parola mi aveva colpito: le più strane le avevo messe in fila e ne avevo fatto filastrocche con le quali sbalordivo, alla sera, durante i giochi sul ponte, i compagni che facevano con me « anello-anello » o « quante cocuzze ». Assaporavo i suoni nuovi come si assapora una conquista.

«Metafora, sineddoche» dicevo; ed avevo ribattezzato col nome di « ipotiposi » il giuoco che in paese volgarmente chiamavano *schiaffamano* e che si risolveva in energiche, reciproche percosse sul dorso delle mani alternativamente sovrapposte. E quando giocavamo alla berlina tiravo fuori i più preziosi aggettivi che avevo incontrato sull'antologia.

Ora intorno a quegli animali e a quegli erbaggi si trattava di fare quattro chiacchiere con quell'austera professoressa e con quell'omino smilzo che le sedeva accanto e che pareva contrariato.

— Chi te li fa cotesti treccini? — Mi toccai la sommità del capo dove un laccio da scarpe teneva strette le code delle treccie; tanto strette che la pelle, sulle tempie era tutta stirata e mi doleva un poco.

— Mia sorella — dissi. E vidi il suo sguardo discendere dai treccini al vestito di cotone a quadrucci tutto arricciato sotto lo sprone liscio che lasciava scoperto il collo sottile, innocente.

— Mi piace cotesta semplicità — concluse: e sorrise anche con la grande bocca mentre gli occhi affogavano in un mare di crespe

— Ma ora parliamo di cose più serie — riprese — Mi è venuto in mente il giglio, parlami del giglio. — Mi sentii a mio agio: ricordavo perfettamente la pagina del mio dov'era disegnata la candida corolla con i pistilli gialli. Ma soprattutto avevo in mente l'odore violento che veniva dall'unico giardino del paese che apparteneva alla famiglia più signorile, recintato e nascosto come un segreto. Fra aprile e maggio tutto il violetto di quel giardino si ornava di una fila di steli dritti con campanule grandissime; e noi andavamo a guardarle dal cancello infilando la testa tra sbarra e sbarra fino a farci dolere le orecchie. Una volta uno di noi saltò il muretto e ne strappò una; e poi fuggimmo a nasconderci e tornammo tutti a casa col naso impiastricciato di giallo che pareva uovo.

— Ma non hai detto a che famiglia appartiene, il giglio — compresi che la domanda nascondeva un'insidia perchè l'ometto accanto alla professoressa ebbe un sorriso soddisfatto; e trattenni il fiato e la risposta. A che famiglia. La mia logica mi diceva che ogni famiglia potrebbe benissimo avere un giglio, anche dentro un vaso, sulla finestra, per esempio, o in un'aiuola dell'orticello. Al mio paese le ragazze preferivano piantare, tra la mentuccia e il basilico, qualche ceppo di garofano o di geranio: fiori meno pretenziosi che servivano a fare i mazzetti di San Giovanni quando ci si scambiano piccoli doni e si diventa comari.

— Appartiene alla famigia delle gigliacee — suggerì la professoressa con indulgenza — ma te, non ti distrarre costì. — Gigliacee: avevo letto questa parola sul libro ma non le avevo dato importanza. Chissà mai che significato avevano dunque tutte quelle frasi che avevo saltato a piè pari. All'improvviso mi tornarono a mente le mie filastrocche: « mono-coti-ledoni: di-coti-ledoni ».

E mi prese un tremito dentro lo stomaco: patate, pomidori, solanacee, rampicanti, roditori, insetti e molluschi mi girarono vorticosamente nel cervello e mi dettero il capogiro. Il castoro con le sue belle gallerie sotto le radici delle quercie ombrose mi provocò la nausea: chissà mai a quale classe appartenevano le talpe con quel loro cieco e torbido annaspare: esseri mostruosi d'un mondo sconosciuto e perverso, ignoti, nemici, avvolti in formule strane come in papiri misteriosi.

Pensai che la professoressa potesse domandarmi a che famiglia apparteneva il topo e mi venne da ridere. Topi, sorcettini, intere dinastie di « surcitti » infestavano campi e case, divoravano grano e lardo, nelle cantine e nelle soffitte, senza distinzione di famiglie, facendosi beffe di trappole e gatti. I gatti, al paese, li tenevano digiuni perchè facessero migliore caccia; ma i gatti dimagrivano e i sorci passeggiavano perfino nelle cucine sotto i baffi dei padroni di casa.

— Beh, parliamo un poco degli insetti — disse la professoressa — Cominciamo: gli insetti si distinguono in « dit... ». —

Ebbi un soprassalto: qui entrava in ballo un'altra delle mie filastrocche: — Dit-teri: coleot-teri: ortot-teri — Bei suoni che evocavano rulli di tamburi e compassate marcie di soldati. La professoressa sorrideva, contenta: a me sembrava di potermi risommergere nell'atmosfera dei miei giochi. Continuai cantilenando un poco: « Imenot-teri: fenicot-teri. »

L'ometto taciturno ebbe un sussulto e si guardò intorno disgustato. La professoressa invece fu presa da un assalto di riso che le scosse l'ampio petto.

— No, no — faceva con l'indice alzato.

Poi si calmò e si mise a guardarmi fissamente. Un'ombra passava e ripassava sul volto pallido e rilassato: e sbirciava, senza parere, l'ometto per leggergli in viso. Prese infine un atteggiamento risoluto e disse:

— Hai studiato poco: i fenicotteri non sono insetti e le tarme non sono roditori: cotesta faccenda delle classificazioni non l'hai capita bene. —

Il mio mento cominciava a tremare: e le pupille della professoressa si stringevano si stringevano dietro le lenti spesse.

— Però ti ammetto lo stesso — concluse senza guardare l'ometto — ti ammetto perchè ho capito... — Qui ebbe una reticenza. Non so quale assurdo timore mi fece arrossire violentemente: il laccio da scarpe mi bruciò sulla sommità della testa.

— ...Ho capito che studierai meglio nel prossimo anno — concluse. E i puntini delle pupille sprofondarono, remoti, in un mare di rughe.

Franco Villa e Leonora Ruffo sono gli interpreti di « La Regina di Saba », che prosegue la discutibile tradizione dei film di ispirazione biblica

SI E' APERTA IERI A ROMA L'ASSEMBLEA ASTRONOMICA MONDIALE

# Appello degli scienziati sovietici alla collaborazione internazionale

*L'inaugurazione in Campidoglio - Illustri scienziati di tutto il mondo presenti - Interesse per la delegazione sovietica - Gli argomenti all'ordine del giorno - Uno spettatore inatteso*

Ieri a Roma, nella sala degli Orazi e Curiazi, in Campidoglio, si è inaugurato il Congresso mondiale di astronomia; o meglio l'ottava Assemblea Generale dell'Unione astronomica internazionale.

Erano presenti circa 650 congressisti, tra cui oltre 400 astronomi provenienti da tutti i Paesi del mondo. Un particolare di cronaca che occorre, far subito rilevare, — non solo perchè il fatto ha costretto molti a starsene in piedi per tutta la cerimonia — è la angustia del luogo scelto per la seduta inaugurale di un così grande avvenimento culturale e il limitato numero di posti a sedere, per cui, a un certo punto, si è iniziata una vera e propria caccia alle sedie.

Altro notevole inconveniente l'assenza delle cuffie telefoniche che è dato di vedere in qualsiasi civile congresso di qualsiasi città, tranquillamente sostituite, nella sala del Campidoglio, da interpreti alternantisi a microfoni che peraltro non funzionavano: per cui riusciva difficile comprendere lo stesso italiano parlato da italiani. Si può immaginare cosa accadeva per l'inglese e il francese!

All'apertura della seduta, il sindaco Rebecchini ha rivolto agli scienziati un breve impacciato saluto.

Subito dopo hanno preso la parola il professor Colonnetti, Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, il professor Abetti, direttore dell'Osservatorio di Arcetri, il prof. Lindblad, svedese, Presidente dell'Unione astronomica internazionale e, infine, il Ministro della Pubblica Istruzione, Segni, il quale ha dedicato gran parte del suo saluto alla rievocazione dei meriti e delle glorie degli astronomi italiani.

Seduti nelle prime file erano i rappresentanti di quasi tutti i corpi diplomatici, il vice prefetto, il vice questore e — presenza che ha sollevato qualche interrogativo di mera curiosità — il generale dei carabinieri Luca, visibilmente seccato per l'interesse mostrato dai fotografi verso la sua persona.

Com'era da prevedersi, la delegazione su cui si sono appuntati gli occhi dei giornalisti è stata quella sovietica. E' noto che questo Congresso avrebbe dovuto svolgersi a Leningrado e che, solo per l'accanita, ingiustificata opposizione del governo americano, l'Associazione degli astronomi decise, poi, di scegliere Roma (dove già una riunione internazionale di astronomi aveva avuto luogo nel 1922) come sede dell'ottava Assemblea. Alla fine della seduta, si è constatato tuttavia ancora una volta quanto siano artificiose le barriere che certi governanti tentano di creare fra i popoli, assistendo al cordiale scambio di saluti che fra i sovietici e gli americani ha avuto luogo.

### Una giovane astronoma

Nella piazza del Campidoglio abbiamo visto inglesi, francesi, americani, avvicinarsi agli astronomi sovietici e scambiare con essi amichevoli colloqui, impressioni, domande sulle prime battute di questo Congresso. Colpisce, fra l'altro, la familiarità che questi scienziati dimostrano con parecchie lingue, fatto che facilita molto la conversazione.

Alla Masevich, una giovane e graziosa dottoressa, risponde in inglese, in francese e in tedesco a una domanda forse piuttosto ingenua:

— Ma voi siete proprio una astronoma?

— Sì. Perchè?

— Mi meraviglia vedervi tanto giovane!

— Ve ne sono molti come me nell'Unione Sovietica. Non crediate che rappresenti una rarità — mi risponde con un cordiale sorriso.

Ci sentiamo osservati alle spalle e ci voltiamo incuriositi: è Blackett, il celebre scienziato inglese, che ci guarda anch'egli sorridendo. Non sappiamo se ride perchè ha udito la nostra domanda o per il nostro francese un po' zoppicante.

Fra la folla dei congressisti notiamo pure, identificandoli dal cartoncino che hanno all'occhiello della giacca, noti scienziati come Lemaitre, Muller, Smith, Struve. All'aspetto non sono, in verità, come comunemente si immaginano gli astronomi, uomini con barba fluentissima e la testa fra le nuvole. Molti appaiono, anzi, di una tale giovanile vivacità, che si stenta a crederli, quali sono in realtà, gente impegnata continuamente con i più raffinati calcoli matematici.

Nel pomeriggio il Congresso si è spostato nella più confacente sede costituita dall'Aula Magna dell'Università di Roma, dove ha avuto luogo l'assemblea generale dell'Unione internazionale astronomica, che ha aperto praticamente i lavori del Congresso. Questa seduta pomeridiana è stata tuttavia caratterizzata da una dichiarazione del professor Victor Ambartsumian, Presidente dell'Accademia delle Scienze della Repubblica socialista Sovietica Armena e direttore dell'Osservatorio astrofisico di Erevan (capitale dell'Armenia). La dichiarazione del professor Ambartsumian ha suscitato enorme interesse nella sala e ha sollevato favorevoli commenti fra la maggioranza dei congressisti. Eccone il testo:

### L'appello sovietico

« Signor presidente, signore, signori, onorevoli delegati.

L'attività dell'Unione astronomica internazionale deve avere un solo scopo, lo scopo di rafforzare la collaborazione internazionale per l'avvenire della scienza.

La delegazione sovietica constata con soddisfazione che nel corso di questi anni, l'aspirazione a estendere i legami, gli scambi di idee, di esperienze, fra gli scienziati, diventa sempre più forte presso gli astronomi di tutti i paesi. Gli astronomi sovietici, dopo il Congresso dell'Unione astronomica internazionale, tenutosi a Zurigo, hanno attivamente lavorato per rafforzare i legami con gli astronomi di altri paesi, così come si sono adoperati per ampliare la loro partecipazione a lavori astronomici previsti su scala internazionale. Sarà sufficiente dire che gli astronomi sovietici hanno compiuto e compiono, d'accordo con l'Unione astronomica internazionale, dei lavori di considerevole volume, come l'elaborazione e la pubblicazione di cataloghi di stelle variabili o di efemeridi di piccoli pianeti.

Gli astronomi sovietici attribuiscono un grande valore allo scambio della informazione scientifica, ed è per questo che essi prendono una parte attiva ai lavori di quasi tutte le commissioni dell'Unione astronomica internazionale. La quantità di pubblicazioni astronomiche sovietiche spedite ad osservatori di paesi stranieri si è considerevolmente accresciuta. Numerosi astronomi stranieri hanno visitato gli osservatori dell'Unione Sovietica nel corso di questi quattro ultimi anni. Gli astronomi sovietici hanno preso iniziativa di organizzare due riunioni concernenti l'evoluzione delle stelle e la astrometria delle stelle « deboli », che avranno luogo nel corso di questo congresso.

Un fatto deplorevole, — senza precedenti in tutta la storia dell'Unione astronomica internazionale, — l'annullamento, da parte del Comitato esecutivo, della risoluzione presa all'unanimità di organizzare l'ottavo congresso dell'Unione nel 1951 a Leningrado, ha causato, un notevole danno all'opera di avvicinamento degli astronomi di tutti i paesi.

Desiderando di eliminare questo danno, l'Accademia delle Scienze dell'URSS, rimise alla sessione del Comitato esecutivo dell'Unione, che si riunì a Parigi nel settembre del 1951, una reiterata richiesta di organizzare l'ottavo congresso, quello del 1952, a Leningrado. Disgraziatamente questa richiesta dell'Accademia delle Scienze dell'URSS non fu esaudita.

Siamo d'avviso che l'annullamento del congresso di Leningrado è stato deciso per una serie di considerazioni che sono al di fuori degli interessi della scienza. Questo dà l'impressione che l'annullamento del congresso nell'URSS, ha avuto lo scopo di ostacolare un più largo scambio d'informazioni fra gli astronomi dei diversi paesi e quelli dell'Unione Sovietica, di provocare dei disaccordi in seno all'Unione ed impedire in questa maniera lo sviluppo di una fruttuosa collaborazione mondiale.

Malgrado tutto ciò, gli scienziati dell'Unione Sovietica continueranno a lavorare infaticabilmente per rafforzare ed allargare sempre più i legami scientifici internazionali. Noi siamo persuasi che la nostra attività sarà compresa e guadagnerà la simpatia di tutti coloro ai quali stanno a cuore gli interessi della scienza.

Noi ci siamo riuniti a Roma, l'antica capitale del popolo italiano, nel Paese di Leonardo da Vinci, di Galileo e di tante altre eminenti personalità della scienza e della cultura, per dibattere le questioni che ci interessano e ricercare i mezzi per sviluppare la nostra collaborazione. Fedeli ai loro principi di sviluppare i legami scientifici internazionali, gli astronomi sovietici si sono assunto un largo compito nella preparazione di quasi tutte le questioni che sono nel programma di questo congresso, qui a Roma.

Sapendo che un gran numero di astronomi membri dell'Unione, non approvando l'atteggiamento del Comitato esecutivo, hanno espresso il caloroso desiderio di prendere parte a un congresso nell'Unione Sovietica, l'Accademia delle Scienze dell'URSS ha incaricato la delegazione sovietica di invitare la Unione astronomica internazionale a tenere la sua prossima assemblea generale del 1955 nell'URSS.

Una dichiarazione ufficiale a questo proposito, sarà fatta nella seduta di chiusura del Congresso ».

Fin qui la dichiarazione sovietica. Nella sera ha avuto inizio la discussione vera e propria sul primo tema all'ordine del giorno, e cioè: « L'evoluzione stellare », su cui domani lo scienziato sovietico Ambartsumian terrà una relazione.

Altri temi di elevato interesse scientifico (« Gli strumenti astronomici », « Lo spettro delle stelle variabili e l'astronometria delle stelle deboli ») verranno trattati nelle successive sedute del Congresso, che protrarrà i suoi lavori sino al 13 settembre.

PLINIO SALERNO

Lo scienziato inglese P.M.S. Blackett, presente all'Assemblea astronomica internazionale che si svolge in Roma

UN GRANDE VIAGGIO PER I CANTIERI DELL'ABBONDANZA

# Il mare delle steppe

Veglia notturna - Si è avverata la profezia di Engels - Acqua di gioventù

Il musicista Kabalevski compone sul battello la canzone di Zimlianskaia

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

III

MOSCA, settembre

*Passo in rivista i miei ricordi della bella traversata. Certo, è l'ultima notte di viaggio dello Stalin che mi ha lasciato l'impressione più netta: la tappa da Stalingrado a porto Kalac.*

*...Un'oscurità satura di caldi effluvi avvolge il ponte: ombra fitta quando le pareti di una chiusa si accostano ai fianchi dello Stalin, più chiara quando la nave sbocca nell'ampio specchio di acqua. Il cammino della nave è silenzioso quasi che, sedotta al pari di noi da questa notte incantata, essa si fosse fermata per sognare a suo agio. Ma le luci delle boe navigano verso di noi e scompaiono, proiettando un tremulo riflesso. Solo questo ci ricorda che, di secondo in secondo, andiamo verso la fine del nostro viaggio.*

*Il battello non dorme. Gli scrittori, i compositori, i pittori, gli inviati speciali che esso ha a bordo sono tutti preoccupati di annotare fedelmente ciò che vedono e ciò che sentono. Una giornalista di Mosca si è istallata sul ponte con la macchina da scrivere e una lampada, e batte di gran lena sui tasti. La luce attira nugoli di moscerini che coprono di un velo vivente le pareti bianche, la tavola, le cartelle, la tastiera della macchina, le mani della donna. Gruppi di pionieri passano in punta di piedi per non disturbarla: l'ingegnere idrotecnico Juk, il compositore Kabalevski, gli studenti cèchi, un giovane scrittore romeno, abbassano istintivamente la voce.*

*Ricordate i versi di Engels giovane? — dice a mezza voce un professore di Stalingrado a un ingegnere — « ...La terra non sarà più che un immenso giardino, dove fioriranno le piante di tutte le contrade... ».*

*Gli studenti cèchi fanno scendere con precauzione lungo il fianco della nave una bottiglia assicurata ad una lunga cima: vogliono riportare a casa un po' d'acqua del canale dei cinque mari.*

### Munifico dono

*Umida, brillante di un riflesso uniforme nel buio, ecco la bottiglia sul nostro tavolo. Ci facciamo attorno.*

*— Acqua di gioventù! dice una ragazza con spiccato accento cèco.*

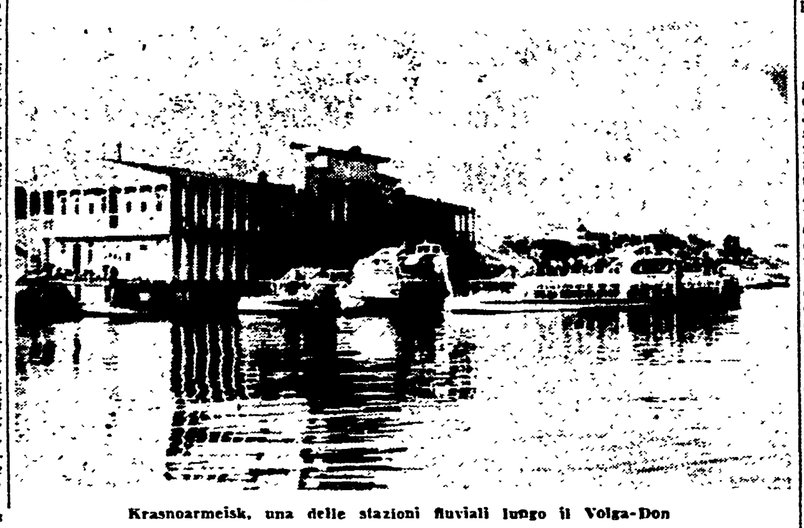
*Negli anni dell'istaurazione del potere dei Soviet, Lenin disse una volta che « la rivoluzione socialista rappresenta una transizione verso il benessere mai veduta nella storia dell'umanità ».*

*Ci vengono in mente, queste parole, ad ogni istante. Un economista sovietico ha calcolato che l'irrigazione delle steppe aride nelle regioni di Rostov e di Stalingrado fornirà ogni anno un supplemento di un miliardo e duecentocinquanta milioni di chilogrammi di grano, di trecento milioni di litri di latte, di molte centinaia di migliaia di tonnellate di legumi, di angurie e meloni, di burro e di carne. Questa quantità enorme di derrate aumenterà sensibilmente le risorse alimentari del sud-est del nostro Paese e di tutta l'Unione Sovietica. E si dovrà al solo canale Volga-Don, la prima tra le costruzioni del comunismo, questo munifico dono. Ora, lungo la rotta dello Stalin, è un fronte compatto di cantieri quello che abbiamo veduto.*

*All'alba, siamo vicini a Kalac. Il fiume cambia colore: grigio scuro dapprima, brilla a poco a poco di uno splendore opalino, poi fiammeggia bruscamente.*

*A Kalac, dove il canale raggiunge il Don, le possenti sagome delle gru si allineano per scaricare i trasporti d'alto mare. Vediamo in rada petroliere e chiatte cariche di grano del Don. Un interminabile convoglio di legname passa lentamente dinanzi a noi: sono le foreste di Kama che giungono sull'onda, pronte a trasformarsi in case, navi, attrezzature minerarie. E l'insieme del quadro fa pensare ai raccolti abbondanti, dà una sensazione di forza e di pace.*

*Lasciamo a malincuore il nostro battello, non adatto alla navigazione marittima. Ci attende il mare tempestoso di Zimlianskaia e per continuare il nostro viaggio fino a Rostov sul Don saliamo a bordo dello* Stalinskaia Konstitutsia.



Krasnoarmeisk, una delle stazioni fluviali lungo il Volga-Don

### L'acqua cresce

*Le rive del Don sono contornate da piccole colline tondeggianti, coperte di verde. Sui versanti a sud, i vigneti si spingono fin quasi alla linea della risacca. Non c'è un alito di vento e l'acqua ha una trasparenza meravigliosa. I cosacchi hanno dato secoli fa il nome di « placido Don » al loro amato fiume, le cui acque sonnolenti riflettono i vecchi salici della riva.*

*Il fiume si allarga a poco a poco. Poi, il panorama cambia improvvisamente. E come se si fosse nella stagione delle piogge, l'acqua cresce. Macchie di arbusti verdeggianti, isole coperte di erba e di cespugli, banchi di sabbia dove i cormorani passeggiano col becco pieno di pesci, sorgono sulla superficie dell'acqua: L'acqua sembra aumentare a vista d'occhio. Ad ogni istante gli isolotti si fanno più rari e il vento, non trovando più ostacoli, ci assale come un uccello da preda. Le onde non si frangono più contro i banchi di sabbia, gli isolotti, i tronchi semisommersi, ma si susseguono in schiere serrate piccole ma innumerevoli.*

*E' l'aria stessa che è mutata e non sa più di fiume, ma di mare. Le creste bianche di spuma si perdono verso l'orizzonte, sotto nuvole basse e plumbee.*

*Sembra un panorama eguale da millenni e invece il mare di Zimlianskaia è nato in pochi anni, sotto le draghe e le escavatrici. Questa primavera, il Don ha lanciato contro la diga le sue onde furiose e migliaia di tonnellate di ghiacci, ma non ha potuto aprirsi il passo. Allora le sue acque si sono riversate all'intorno con furia irresistibile.*

*E' un mare che è appena nato e che cresce. L'anno venturo sarà ancora più grande e le acque sommergeranno le isole, i banchi di sabbia, le ultime tracce della steppa calcinata. E' un mare creato dall'uomo, chiamato a vivere eternamente.*

*Dal salone di bordo, udiamo gli accordi armoniosi di un pianoforte. La melodia esita, come per trovare la sua strada, e si ripete più volte. Il compositore Kabalevski ha scritto or ora la musica di una canzone improvvisata a bordo dello* Stalinskaia Konstitutsia, *in onore del mare di Zimlianskaia.*

Onde, onde...
Rive lontane.
Navi che vanno
Sul mare delle steppe.

*Le giovani pioniere della scuola 502 di Mosca riprendono il motivo. Il mare di Zimlianskaia, nato appena ieri, ha già le sue canzoni.*

TOMMASO CHIARETTI

UN INTERESSANTE CONGRESSO IN MARGINE AL FESTIVAL DEL LIDO DI VENEZIA

# I critici discutono le prospettive del nostro cinema

*Relazione di Casiraghi - Storia di successi e di lotte - Un modesto film inglese e un incredibile prodotto spagnolo*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 4. — Un onesto, ma assai noioso film inglese sulle squadre di salvataggio dei minatori (*The brave don't cry*) di Philip Leacock) e un incredibile, mistichegiante, presuntuoso film spagnolo (*El Judas* di Ignacio Iquino, interpretato da Antonio Vilar) costituiscono il bilancio della scialba giornata di ieri. Ma, una volta tanto, una giornata di questo genere non ci irrita, perchè ci permette di dedicare il nostro spazio a un avvenimento di una certa importanza, che si sta svolgendo in questi giorni al Palazzo del Cinema di Venezia. Vogliamo dire il Congresso della critica cinematografica.

In una saletta che ha tutto l'aspetto del coro di una sacrestia, compreso il Crocefisso sulla testa degli oratori, tre relatori hanno parlato sul tema: « Prospettive del cinema italiano ». E bisogna dire che si è svolta una scena veramente singolare.

Il critico cinematografico della *Stampa* di Torino, Mario Gromo, ha letto una sua breve divagazione dalla quale purtroppo non emergeva alcuna prospettiva per il cinema italiano. Gian Luigi Rondi, il critico del Tempo, si è poi disteso con fare vescovile sulla sua poltrona e, la testa arrovesciata all'indietro, ha improvvisato quattro minuti di surrealismo e di fuochi d'artificio che scoppiettavano con grazia. *La terra trema*, egli ha detto, è un'opera « fiamminga ». Rossellini, egli ha detto, ha trovato finalmente, con il misticismo, la sua strada. Poi ha detto che quello che più conta in certi film italiani è la « cornice ». Quando, dopo la relazione, hanno pregato Rondi di scriverne un breve riassunto per renderla comprensibile ai colleghi presenti, egli ha detto che trovava la cosa molto difficile, poichè si era già dimenticato quello che aveva detto.

### La strada del realismo

In questa atmosfera noncurante e pigra si è inserita la terza relazione, quella del compagno Ugo Casiraghi. La sua relazione era il frutto di una seria elaborazione, e non poteva sfuggire neanche ad un osservatore disattento che la forza di questa relazione era proprio nell'essere nata dalle idee e dalle aspirazioni comuni, dalle preoccupazioni, dalle discussioni di molti critici, i quali prendono sul serio — nel loro cantore — il problema delle prospettive del cinema italiano. Casiraghi ha parlato infatti, senza veli, senza elucubrazioni, senza fumismi, del tema centrale posto davanti al Congresso. Egli ha tracciato una breve storia critica del realismo italiano, nato dall'antifascismo e dalla Resistenza e sviluppatosi attorno ai grandi temi che venivano sorgendo nella società italiana. Accanto a questa storia di successi Casiraghi ha sviluppato la storia parallela degli assalti al cinema italiano, degli agguati tesi da coloro, in gran parte poveri di spirito, che intendevano volgere a loro vantaggio quanto doveva essere patrimonio di tutti.

Un rapido ma documentato giro di orizzonte sull'attuale situazione del cinema, sull'istituto della censura preventiva, sulla situazione di ricatti e di minacce contro gli artisti, sull'impossibilità per molti uomini del cinema di lavorare e di produrre seriamente, sull'intervento sempre più diretto dei funzionari governativi contro il cinema, sul credito cinematografico come elemento grave di discriminazione, sulla chiusura dei vasti mercati dell'Europa orientale, sulla situazione fallimentare degli enti di Stato, e su tutte le altre scorie che inquinano le acque del cinema italiano, ha permesso a Casiraghi di trarre un bilancio assai preoccupato. Egli ha ridotto il problema, sostanzialmente, a un problema di libertà, di sviluppo degli artisti, a un problema di consolidamento del costume democratico del nostro Paese.

La relazione di Casiraghi si presentava, per la qualifica stessa del relatore, come una relazione di tendenza. Ma essa non era una relazione di opposizione. Intendiamoci: era evidentemente una relazione di denuncia della politica governativa in campo cinematografico. Ma proprio per questo, nel seno del Congresso della critica, quella voce è divenuta la voce di tutti gli amici del cinema italiano, la voce dei suoi difensori, preoccupati delle sorti di un'arte e di un'industria che noi amiamo e vogliamo far vivere. Ognuno può dissentire, naturalmente, su alcune affermazioni critiche, e su alcune valutazioni di personalità. E' impossibile, tuttavia, dissentire dalla questione centrale della libertà. Anche Gromo, del resto, ha parlato di libertà. Ma egli ha ridotto il problema della libertà a un problema degli artisti. Non è così: una tale impostazione è un'impostazione rinunciataria. Non si tratta qui di libertà formale, ma di qualcosa di più sostanziale: dell'esercizio della libertà. Questo Congresso della critica non è libero soltanto per il fatto che Ugo Casiraghi può parlare senza essere interrotto. A che varrebbe questo, se poi le sue parole dovessero restare lettera morta, e nessuno si preoccupasse di giungere a soluzioni concrete, se nessuno si convincesse della necessità di una azione comune, se molti si lasciassero prendere dalla paura e dal conformismo?

### Una critica combattiva

Nessuno più crede che il critico debba essere al di sopra della mischia. Nessuno pensa che la critica debba essere fredda e distaccata. Ognuno è convinto che anche la critica è esercizio democratico. Quando, negli ultimi anni del fascismo, Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani, Gianni Puccini e tanti altri combattevano, in funzione di critici, la loro battaglia anticonformista, sulle colonne di una coraggiosa rivista cinematografica, essi contribuivano con energia alla nascita del realismo italiano. Essi combattevano la loro battaglia in quanto critici, prima di mettere l'occhio alla macchina da presa. Oggi la situazione non è cambiata. Anche oggi la critica deve sentire la sua responsabilità. Ecco una parola che da molte parti si pronuncia, senza comprenderne bene il significato: responsabilità. Il critico è responsabile di fronte a se stesso, ma soprattutto di fronte agli altri, di fronte al pubblico, di fronte agli artisti. Il critico è l'uomo che svolge una funzione catalizzatrice, che spinge l'artista verso il pubblico, e viceversa.

Proprio in questi giorni è apparso sulla *Stampa* di Torino un articolo di Filippo Sacchi, che è sintomo assai importante della gravità della situazione. Filippo Sacchi riconosce che nel cinema, come in tanti altri campi, ci sono delle zone depresse e afferma che si fa troppo rumore per l'arrivo di una stella al Lido, proporzionalmente più che per il dramma egiziano o persiano. E' questa davvero una lezione per i critici, e particolarmente per noi che qui a Venezia corriamo il rischio di dimenticare il cinema, sepolto nella mondanità delle feste, delle *toilettes* nell'atmosfera balneare e frivola di queste giornate. Filippo Sacchi ci richiama alla realtà, ci richiama a riflettere sul fatto che il messaggio del cinema troppo spesso non è pari alla sua universalità. Facciamo un esame di coscienza, dunque, e domandiamoci: cosa abbiamo fatto per risolvere questo stato di cose? E' evidente che noi da soli, non possiamo far nulla. Ma non possiamo più sottrarci al dovere di metterci accanto a tutti gli uomini del cinema, siano essi registi, attori, critici o produttori, e alla parte organizzata del pubblico, per stringerci la mano e salvaguardare l'avvenire del cinema.

TOMMASO CHIARETTI

# Scultura arcaica rinvenuta a Marzabotto

MARZABOTTO, 4. — Una testa di giovanetto, di fattura arcaica, ma finemente modellata, è stata rinvenuta durante gli scavi nella area archeologica di Pian di Misano, città etrusca di Misa. E' questa del giovanetto adolescente la prima opera di scultura a tutto tondo scoperta nella zona di Marzabotto. E' indubbiamente un lavoro originale greco del VI Secolo avanti Cristo, importato successivamente in Etruria.

L'occhio è senza palpebre, il naso diritto, la bocca è atteggiata ad un misterioso sorriso che si ritrova con frequenza sui volti delle statue arcaiche.